RINO, 15-31 Marzo 1919 Serie I. - N. 10

ENERGIE NOVE

SENZA RITORNO

è più d'uno che à detto o scritto, finita uerra, per la propria vita: *ritorno!*
oi non ritorniamo. Siamo partiti, seguio a marciare, non ci vogliamo voltar

ella guerra ci siamo fatti vivere spesso Caso.
uello che era più grande da fare era sa- attendere senza orgoglio, sapere d'es- una particella nel buon determinato o nazionale e compiere il dovere che ci va assegnato anche se consapevoli di porendere meglio e di più.
desso rotte le righe, il grigio-verde s'è colato nella immensa folla varicolorita. on è possibile essere consapevolmente particella ed attendere ordini. Bisogna re, non farsi vivere; dominare, non esdominati; giostrare con ardore, non atdere in umiltà alla propria piccola parte acrificio,
'idea per cui ci eravamo spiritualizzati all'ascetismo, fino a credere la morte rema forza costruttiva, è intorbidata da e piccole e grandi idee che fan ressa da tutto.
rascineremo per le vecchie strade uguauggiose la recente epopea con le maschee le comuni adorazioni? Acqua di mache si rinnova sempre à da essere la novita. Forse non converrà parlare nemno di ieri. Ieri è fatto, ed è finito: a.
uello che fu sia, se è necessario, l'imatura, l'esperienza: ed anche, in parte, ui di vita da ripudiare.
necessario che di noi non si dica di Oh, Tizio! Sì... quello del tal libro e a tale azione; come di tanti insufficienti si dice: il figlio del tale, il fratello del tal'altro uomo illustre.

Perciò in molti casi bisognerà diventare aspri e occorrendo, dileggiatori.

Il recente passato della guerra à date glorie pure, eroi autentici, esempi d'opere complesse degnissimi. Sul buono assoluto non discuteremo. Sarà documento umano. Senza chiose. Apparterrà a tutti.

Ma un presente, negli individui e nella società, fatto soltanto di *ieri* apparirà detestabile.

Tanti che hanno lavorato nella guerra per crearsi un domani di pigrizia e di parassitismo, e non già per la passione divoratrice dell'idea, dovremo bandirli.

Tutti i pazienti raccoglitori di documenti della propria attività bellica (conosco un tale che è stato alla guerra, non per combattere, pare inverosimile, ma per farsi fotografare nei momenti di calma in tutte le località storiche), tutti gli apologisti, tutti i mistificatori, tutti i ritardatari che, anche in buona fede, crederanno di aver meritato il diritto di vivere per essersi lasciati trasportare dal destino in qualche trincea o per avere ottenuto dalla paurosa insipienza o dal camorrismo di qualche comandante la pezza giustificativa di una medaglia, tutti i vociatori che diranno *io c'ero* senza poter dire *io ci sono*, che vorranno far pesare il loro passato incontrollato e anche incontrollabile, e non potranno far valere il loro presente di idee e di opere, tutti costoro dovranno essere frustati via senza misericordia.

Dal 4 novembre 1918 in avanti vale più un cittadino che lavora con ardore di italiano che un ex-combattente che ciancia

nell'indolenza osannando a sè stesso o snocciolando il rosario delle *quote* conquistate o perdute e che so io.

La guerra, anche se la si vuol guardare dal lato più spirituale, è stata una crudelissima prova a cui abbiamo dovuto sottostare come si sottostà agli eventi fatali della Natura ancora indomata dall'uomo.

Chi à più dato, come singolo e come popolo, ha più meritato, senza dubbio. Ma la guerra è soltanto un episodio della vita dei popoli. Non siamo mercenari noi, delle armi, ma cittadini di una società civile. E per queste qualità che ci debbono empire di orgoglio è necessario porter dire ogni giorno di avere superato qualche cosa, ed è sopratutto necessario che con i nostri atti si confermi questa dinamicissima verità: essere la guerra un fenomeno patologico dell'umanità, che dobbiamo rendere impossibile lanciandoci constantemente negli abissi dell'avvenire più ardito e spregiudicato.

Franco Ciarlantini.

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA MEDIA

IL GINNASIO

La scuola classica è un organismo di cultura unico, inscindibile. Il suo scopo di formazione deve essere perseguito, esso solo, senza interruzione, sempre. Da questo principio fondamentale non ci dobbiamo allontanare. Se vogliamo avere la scuola, che è unità. Quella specie di autonomia che si è venuto acquistando il ginnasio, come scuola a sè è un errore gravissimo senza giustificazioni e senza attenuanti. E le disposizioni governative col rafforzare questa autonomia vengono a creare ogni dì più ineluttabilmente uno stato di cose disastroso nell'educazione dei giovani.

Oggi la licenza ginnasiale dà diritto nella stessa misura della scuola tecnica agli impieghi. Le conseguenze sono abbastanza evidenti.

Tizio è uscito dalle elementari ancora bambino: il padre, impiegato, operaio o commerciante non gli potrà far *prendere la laurea*, ma nemmeno lo vuol mandare a bottega. Mandiamolo al ginnasio.

La tecnica per i piccoli borghesi sa un po' troppo di comune e di straccione. Voglio fare un'ipotesi che non corrisponde al vero. Che Tizio vada al ginnasio con le migliori intenzioni di studiare. Chiederà alla sua scuola un'educazione completa. Se questa è un mezzo per giungere all'impiego vorrà che sia guida e preparazione ad esso. Il ginnasio formativo non gli potrebbe dar nulla di tutto ciò per la semplice ragione che non deve preparare all'impiego ma guidare al liceo. Eccoci allora alle transizioni, agli accomodamenti; la scuola è rovinata senza rimedio. Di solito poi Tizio non si preoccupa dell'educazione. Ha bisogno della licenza. E guai a non dargliela! Non impara il greco ed il latino? E che me ne importa! — salta su il padre — forse che è necessario per il suo ufficio?

Il professore resiste e poi cede. Tizio *passa*. Anche senza greco e latino. Continuando nello stesso modo si chiederà l'insegnamento della computisteria che serve all'impiego meglio della stilistica italiana. E si sarà perfettamente logici.

La scuola tecnica e il ginnasio sono parificati per gli impieghi: il ginnasio deve naturalmente scendere al livello della tecnica, poichè questa non può salire al livello di esso.

Questo errore era un ostacolo nel liceo: diventa la rovina del ginnasio e insieme un vero principio di diseducazione sociale. Tizio che va all'impiego non studierà latino, Caio sarà avvocato e non ha bisogno di ma-

(*) Dico ginnasio per usare i termini convenzionali per quanto non vi sia vera distinzione: studio qui la fase di preparazione come prima avevo studiato l'esplicazione. E le due fasi sussistono al di là dei nomi.

tematica, Sempronio che è ricco non ha da saper nulla, si farà dare la laurea nonostante la pigrizia e l'ignoranza per portarsela a spasso. Ognuno si crea la scuola a suo modo.

Qui c'è il problema del ginnasio. Non mi si venga a raccontare delle necessità pratiche: facciamo diventare il ginnasio scuola formativa.

Ma il problema è forse più difficile che per il Liceo. Non faccio distinzioni e non dò regole. Noto che nel liceo siamo davanti a un giovane e nel ginnasio a un bambino. In questo è più difficile sviluppare la personalità e più ardui devono essere gli sforzi per guidarlo all'esplicazione della attività sua. Questi sforzi non possono diventare un metodo. Le regole in pedagogia sono i *periodi* nella storia.

E perciò noi non proponiamo dei dogmi, ma offriamo dei consigli; fidiamo negli uomini nuovi che vadano alla scola consci di sè e della loro missione e per la libera iniziativa di questi vogliamo sgombre le scuole dagli impedimenti materialistici.

Al maestro di ginnasio ancor più che a quello di liceo io vorrei chiedere un senso molto chiaro della sua responsabilità poichè più che quello di liceo l'alunno di ginnasio è suscettibile di influenze pericolose. Il nostro sistema di educazione ha fatto sviluppare nelle menti le concezioni più assurde. Il giovane è completamente abbandonato a sè. Tolti gli ingegni superiori la massa, si perde in un ingenuo empirismo che con l'aiuto di una guida avrebbe potuto facilmente superare. La prima scuola media dovrebbe proprio sviluppare qui l'opera sua: dovrebbe far capire l'esigenza dei supremi valori morali e intellettuali di fronte a quelli puramente materiali ed economici. Dovrebbe, ma non c'è riuscita ancora.

Nella concezione comune la scuola è considerata come un luogo dove ci si trova e ci si trova per annoiarsi. E la concezione si alimenta in ginnasio. Chiedete a un bambino come vorrebbe la scuola. Vi parlerà di maggior ampiezza, di finestre da cui passi più luce, di maggior eleganza e comodità. Gli stessi desideri pressapoco che manifesterebbe un carcerato riguardo alla sua prigione. Non gli si è fatto capire nulla di più alto. La scuola è un obbligo crudele, non rappresenta un valore per sè. Non si fa capire allo scolaro che studiare è necessario, che lo studio, il pensiero sono valori in sè non mezzi per questo o quello scopo. Se vai a scuola, diventi ingegnere e fai quattrini. Se non *passi* (non se non studi) farai il facchino. Grave minaccia! Ma la differenza dei due nella nostra società è tutta nella carta da visita (che il secondo forse non ha!) Non ci può essere differenza di attività spirituale tra un facchino e un professionista educato a questo modo. Il professionista guadagna di più, ma io preferisco il facchino. Ci vedo più franchezza, più onestà, più nobiltà. E questi criteri di valutazione dovrebbe trovare il ragazzo che va a scuola. Non la casta, ma i valori dello spirito, il lavoro mezzo e fine a sè stesso, l'attività che ha il suo premio in quanto si esplica. Imponiamo il disinteresse. Stacchiamo i giovani dalla grettezza dell'utile materiale.

In questo insegnamento c'è la vera religione e bisogna portarvi uno spirito di apostolato. La scuola è stata scettica e indifferente. Non si può essere indifferenti. Solo i vigliacchi si astengono. Dobbiamo porre ai giovani, anche di ginnasio, i grandi problemi e avvicinarli religiosamente al pensiero idealistico che li risolve. Non hegelismo ma idealismo militante. E non si parli più della scuola estranea ai grandi valori umani, frutto infame di una mentalità borghese.

Così con questo spirito di religiosità staccheremo i giovani dall'empirismo e dai beni materiali per condurli alla piena coscienza di sè stessi.

Troppo ardua è ad uno scolaro di ginnasio la speculazione filosofica e per questo dobbiamo sostituirla con una visione religiosa della vita e del suo senso (poichè non si può lasciare il mistero e l'ateismo). Con questa visione religiosa si può molto bene

accompagnare una salda educazione estetica che è la più adatta e la più facile per uno spirito ancora giovanissimo. Dobbiamo insistere su questo punto. L'arte ha senza dubbio un grande fascino anche nel bambino. Se talvolta questa sua spiccata preferenza non si sviluppa è per lo scarso incoraggiamento che gli si dà e per gli ostacoli che questo studio presenta da principio. Di solito nelle prime classi del ginnasio si offrono ai giovani le favolette del Gozzi: non discutiamo se sia bene o male, certo non bisogna fermarsi qui. Bisogna leggere e spiegare i poeti, sopratutto i poeti moderni perchè più vicini allo spirito del fanciullo e perchè non esigono dei grandi sforzi per intenderne la posizione storica. Quando si giunge a sentire un poeta allora si può capire la superiorità del mondo dello spirito sul piacere bruto, quando si arriva alla bellezza, che è bellezza e non altro, non mezzo ad altro, si è superato forse per la prima volta il mondo pratico ed economico nelle sue piccolezze insignificanti.

Bisognerà naturalmente nel ginnasio accanto all'educazione artistica fare acquistare ai giovani una certa cultura, che purtroppo potrà anche non essere perfettamente organizzata come dovrebbe. Ad ogni modo la storia, la geografia, la storia naturale, anche accontentandosi di sole cognizioni, possono allargare lo spirito a chi le studia. E forse le si può studiare anche per un certo senso di economia del tempo: mentre il giovane non può pensare originalmente si prepari ciò che gli potrà servire più tardi. Con lo stesso criterio si deve giustificare l'insegnamento grammaticale del latino e del greco. Ma queste grammatiche ci si deve decidere francamente a semplificarle, a correggerle nei loro spropositi numerosi. So che molti competenti hanno in questo campo delle idee originali, dei metodi nuovi, che solo li trattiene un certo ritegno verso la tradizione e un timore per le ribellioni, ma se amore per questi nostri studî li guida io raccomanderei loro di non temere le ribellioni e di romperla con la tradizione che finirà per annullare tutti i buoni effetti che si possono ripromettere dallo studio delle lingue classiche.

La grammatica (anche l'italiana) non deve essere trionfo di empirismo, ma va presentata nel suo farsi, come storia, non come immutabilità. - Se non si vuole la cristallizzazione dello spirito ed il fermarsi dell'attività. L'astrattezza e l'aridezza che è ora in questa materia e che la fa ostica ai giovani deve essere rinfrescata vitalmente dalla visione storica. Si conquistino i mezzi necessarî allo sviluppo più facile del pensiero, ma tale conquista non si compia con il sacrificio dello sviluppo spirituale. Queste stesse osservazioni si possono fare per la matematica che insegnata con misura e con metodo può, quasi insensibilmente e incosciamente, contribuire alla formazione e allo sviluppo di mentalità nette, precise, logiche.

Concludiamo. Il ginnasio deve condurre i migliori dei nostri giovani al vestibolo della cultura e del pensiero. Deve preparare degli uomini attivi che sentano l'amore della verità e lo spirito al di fuori delle preoccupazioni e degli interessi esteriori. Guidare queste anime non è solo un ufficio, ma un apostolato. E sarà necessario avere dei maestri degni di tale missione. A questi dobbiamo chiedere che facciano sentire negli alunni quali sono i valori supremi, e quali i criterî di valutazione; che li stacchino dalle alcinesche seduzioni delle concezioni borghesi. Tre sono le vie più sicure, tre i compiti immediati: far sentire l'ardore religioso dello spirito, vederlo concretato nel mondo della bellezza, dare una visione generale della vastità del sapere che il pensiero umano ha conquistato, dei campi dove la nostra attività si va esplicando nella storia. - Temprato allo studio e alla fatica da questi pochi anni di preparazione, avviato almeno a vedere il fervore della vita intellettuale, il giovane ormai cosciente di sè, potrà trovare nel liceo il luogo opportuno per la libera, e indipendente esplicazione della sua personalità, per la seria e feconda meditazione dei problemi umani.

Piero Gobetti.

PERCHE' SONO SOCIALISTA

Note in margine ad una polemica

Io non sono marxista, disse una volta Marx, a monito di quanti ne ripetevano — e ne avrebbero ripetuto — le formule sino alla sazietà, senza rifarsele criticamente; ma il monito non è inutile anche un pò contro quelli che, come il Giuliano, fatta la somma di talune affermazioni marxistiche, e chiamatele «marxismo»; identificato poi arbitrariamente il marxismo col socialismo, giudicano, visto che così il conto non torna più, liquidato il marxismo e il socialismo con esso.

Un'argomentazione di tal genere non mi pare molto rigorosa, ma mi propongo di seguirla passo passo, non volendo (come in fondo si avrebbe diritto, dato appunto che il Giuliano, *quod est demonstrandum*, non prova, ma dà per provato) solo contrapporre tra loro i due stati d'animo (e come tali affatto incomunicabili) di chi non «crede» più, con una specie di rancore contro le idee che hanno sorpresa la sua buona fede di giovane inesperto, e di chi «crede» ancora, e seriamente, con nel cuore la consolante fiducia di essere nel vero o molto prossimo al vero.

Il socialismo concepisce l'«homo oeconomicus», cioè l'uomo dei suoi bisogni (l'economia fu appunto definita la scienza dei bisogni umani) come soggetto della società; ritiene la ricchezza un fatto sociale e socialmente prodotto, donde il diritto della società di occuparsi della produzione della ricchezza e, in linea secondaria, della sua distribuzione e del suo consumo. Alla dottrina socialista si contrappone quella liberale (ed è qui, egregio prof. Giuliano, il vero dissidio, non quello tra Marx... e Mazzini!), che ritiene che l'organizzazione economica della società lasciata alla iniziativa individuale, sia, con tutti i difetti, ancora la più propia a rispondere ai fini economici della convivenza sociale; i socialisti ritengono invece che l'iniziativa individuale (quale è, storicamente considerata) genera inconvenienti e mali che non ne compensano i vantaggi, per cui ritiene doversi provvedere all'organizzazione della produzione per iniziativa sociale. In ciò non c'è un puro e semplice criterio economico, ma (e lo dimostrerebbe una scorsa appena superficiale alla storia delle teorie socialiste, dai cosidetti utopisti a Marx ed Engels, al socialismo della cattedra, al sindacalismo) anche un nuovo criterio morale, come un diverso concetto giuridico della proprietà.

L'iniziativa individuale nelle società passate e specie nell'attuale a regime capitalistico è privilegio della classe, nel senso che i rapporti di proprietà (uso la terminologia marxista, perchè più comoda, ma i fatti son tali, o non sono, all'infuori del nome cui si designano) sono prestabiliti, hanno una propria vita, magari una vita d'inerzia, nel cui ritmo non tutte e non le migliori iniziattive individuali sono « libera » di intervenire, mentre d'altra parte, anche potendo, appunto perchè individuali, non sono in grado di imprimere a quel ritmo una successione decisa, per incremento o per inibizione, a seconda dei veri bisogni e della vera utilità generale.

Cosicchè come Marx nel *Manifesto dei comunisti* a chi lo accusava di voler abolire la proprietà, rispondeva che tale proprietà « nella attuale società è abolita per nove decimi dei suoi membri », così noi osserviamo, e non abbiam la pretesa di fare una grande scoperta, che l'iniziativa inidividuale è nella società attuale un mito per nove decimi dei suoi membri, e che il principio della divisione del lavoro, che dà una base economica scientificamente probatoria al persistere dell'attività individuale entro il lavoro sociale non è applicato nel regime attuale, appunto per il dissidio tra i rapporti esterni della produzione (che hanno il loro equivalente giuridico nei rapporti di proprietà) con le intime esigenze della produzione stessa e col concetto morale del suo «fine» sociale.

Tali concetti sono comuni, in forma più o meno persicua, a tutte le scuole socialiste, ed io mi permetto di ricordare, non dico al Giuliano, che, colto com'è, pare che ora voglia diventare l'uomo *unius li-*

bri: dei Doveri mazziniani. ma a chiunque voglia convincersi che esiste un socialismo al di fuori del marxismo, se non contro di esso, lo studio storico del Menger, sul diritto al prodotto del lavoro (1).

Dobbiamo riconoscere che l'errore in cui a parer nostro, è caduto il Giuliano, è comune anche a parecchi socialisti che si sono occupati della «revisione» del marxismo. Produce un certo stupore lo scorgere l'accanimento con cui, specie i minori, negli scritti usciti nelle riserve che si collegano alle grandi correnti ortodossa, riformista e sindacalista, hanno dibattuto le questioni esegestiche del marxismo, come se da questa o quella interpretazione dei principî del maestro dipendesse il crollo o la salvezza di tutto l'edificio socialista. Se quei socialisti, e il Giuliano, con loro suo malgrado, pur dedicando all'esegesi del pensiero di Marx tutto il fervore di ricerca che esso pensiero merita, si fossero guardati dall'identificare la posizione esegetica con quella teoretica, e si fossero contentati di trarre dall'una lumi critici per l'altra, avrebbero evitato un errore di metodo tanto grave e tanto comico quanto quello di chi attendeva, trepidante, il terzo libro del *Capitale* come quello che avrebbe posto, una volta per sempre e per conto di tutti, i fondamenti scientifici del socialismo.

Il Giuliano riduce la concezione marxistica al determinismo economico, alla teoria del valore e del plusvalore e a quello dell'accentramento dei capitali. Sbarazziamo prima il campo dei due punti relativamente meno importanti.

La teoria del valore marxista è oggi considerata da tutti (compresi i socialisti che non se ne sono scandalizzati e son rimasti tali) errata o, meglio, insufficiente; come del resto è ritenuta tale quella che fu propria della scuola classica. Ora, tra la concezione di quest'ultima, che considerava quasi unicamente il valore di scambio, e cioè il fatto di semplice circolazione, e quella affermata dalla scuola più recente, che considera invece il valore subbiettivo, cioè « la dipendenza dell'uomo dai beni del mondo esterno per il suo benessere economico » (2), c'è un posto importantissimo, essenziale, per l'opera del Marx (3).

Poichè nel nuovo concetto del valore entra quello della particolare dipendenza dell'uomo dai beni del mondo esterno, e poichè la distribuzione delle ricchezze è una delle principali forme di tale dipendenza, e poichè il Marx « ha impreso una profonda analisi della proprietà e ne ha determinato l'intimo rapporto coll'organismo della produzione e della distribuzione delle ricchezze » (4), a me pare che il Marx abbia portato un potente contributo alla più completa e precisa determinazione del concetto di valore, anche se la sua teoria specifica del valore fosse in tutto fallace (5). Così mi pare si debba valutare criticamente la « verità » contenuta in una concezione, e così certo il Giuliano avrebbe fatto se, invece del Marx, si fosse trattato di uno dei suoi filosofi che fa conoscere ed amare ai giovani in scuola.

Ma c'è altro. Nel definire il « valore » Marx è stato guidato e sospinto da due motivi, che spiegano anche quel che di limitato e unilaterale v'è nella sua ricerca, accanto a quel che vi è invece di vivo e fecondo; primo, dalla preoccupazione di sottrarre il concetto di valore da ogni oscillazione di relativismo, di trovare nel fluire dei criteri varî il punto fermo, l'unità di misura (l'ora di lavoro); secondo, da motivi di indole polemica e morale. Dice bene il Graziani: « La fallace dottrina del valore propria del Marx sembra il presupposto delle sue illazioni principali, ma invero costituisce una giustificazione dottrinale agli assalti, che egli muove alla proprietà, poichè attesta, ad avviso del Marx, che l'imprenditore, prevalendosi del difetto di strumenti di produzione per parte dell'operaio, gli estorce una quantità di lavoro senza pagarla, e ne lucra il sopravalore » (6); di motivi morali accenna il Croce nel suo scritto: *Sulla forma scientifica del materialismo storico* (7); « E' evidente che l'idealità e l'assolutezza della morale, nel senso filosofico delle parole, sono un presupposto necessario del socialismo. L'interesse che ci muove a costruire un concetto del *sopravalore*, non è forse, un'interesse morale o sociale che si voglia dire? In pura economia si può parlare di un sopravalore? Non vende il proletario la sua forza di lavoro proprio per quel che vale, data la sua situazione nella presente società? ». Ma il Giuliano non ha neanche so-

spettato che ci fosse accanto al problema di economia « pura » un problema morale, che permane se anche l'ora di lavoro non potrà più essere considerata come l'elemento unico e costante determinatore del lavoro, e per riconoscere il quale non basta « credere » al socialismo, ma « essere » socialista.

L'accentramento dei capitali ha costituito un'altra *vexata quaestio*: la disputa s'è fatta a base di statistiche; dal crescere o dallo scemare del rapporto tra grandi e piccoli capitali, processo seguito in quelle tabelle che, malgrado l'austerità delle rigide colonne di cifre, si son dimostrate proprio in questa occasione, come in altre, assai malleabili, si prevedeva o si rimandava lo avvento della rivoluzione. Si discusse se le società per azioni erano una riprova della teoria marxistica o una specie di collettivismo... in marcia; ma il fatto fondamentale della concorrenza vittoriosa della grande industria, dell'accaparramento delle materie prime e dei mercati, della creazione di grandi organismi nei quali l'operaio è sempre più assimilato alle macchine e agli altri « strumenti » di produzione, rimane, e nessuno ne ha avuto la visione così possente e profetica come il Marx. Rimane non interamente, osserva il Giuliano, a cui si potrebbe chiedere d'indicare una sola concezione filosofica, storicamente considerata, che sia rimasta « interamente »; e oltre che filosofica, una teoria fisica o chimica o di qualsiasi altra delle scienze cosidette positive ed esatte.

L'atteggiarsi del capitalismo può variare entro le grandi linee dell'accentramento progressivo (8); ma il fenomeno che il Marx ha descritto è reale ed inerente alla costituzione capitalistica, alle leggi economiche del minimo costo, e, quel che più conta, è in funzione di esso il formarsi del proletariato come classe, poichè « con lo sviluppo industriale il proletariato non cresce soltanto di numero; addensato in grandi masse, esso si rinforza e acquista coscienza delle sue forze crescenti » (9).

Veniamo ora all'affermazione principale del Giuliano, quella cioè che il socialismo scientifico (e voleva riferirsi certo al comunismo critico) non è altro che una « metafisica materialistica ». Questa proprio da un uomo colto come il Giuliano non me l'aspettavo, e credo che al suo spirito onesto basterebbe, per riconoscere il grossolano errore in cui è caduto, rivedere o ripensare un po' la letteratura critica del materialismo storico, a meno che il ricordo nel tempo in cui aveva smarrita « la diritta via » l'abbiano tanto esasperato da non volerne saper più, come i neofiti cristiani rigettavano in blocco gli scritti del paganesimo.

Che il determinismo economico e il materialismo storico non debbano essere interpretati in senso rigido e, diciamo tanto per intenderci, positivistico, lo dimostrano gli scritti di Marx e dell'Engels non solo là ove trattano di proposito quei concetti, ma anche, il che è veramente significativo, in quegli scritti che studiano determinati periodi od avvenimenti storici: la rivoluzione francese del '48, ad esempio, la guerra franco-prussiana, la Comune. A me basta riportare qui la quinta delle undici tesi marxistiche su Feuerbach, che l'Engels pubblicò nel 1888 in appendici a un suo lavoro su quel filosofo, ma che risalgono al 1845: « La teoria materialistica che gli uomini sono prodotti dall'ambiente e dall'educazione e quindi uomini modificati sono prodotti di altro ambiente e di una modificata educazione, dimentica che l'ambiente appunto è modificato dagli uomini e che l'educatore stesso deve essere educato. Esso arriva di necessità a questo, scindere la società in due parti, di cui una è librata al disopra della società... La coincidenza del variare dell'ambiente e dell'attività umana può solo essere concepita e razionalmente intesa come pratica rivoluzionaria » (10).

Lo dimostrano quanti, di tutte le tendenze, si sono compiaciuti di studiare gli elementi formatori del pensiero del Marx, l'idealismo hegeliano e il naturalismo del Feuerbach; sia quelli che, come il Bernstein, ritengono che la dialettica hegeliana sia il peso morto della concezione marxistica (11), sia quelli che, come il Gentile, credono che l'idealismo del filosofo tedesco ne costituisca la parte vitale (12); sia quelli che, come il Gentile, ritengono che i due elementi, idealistico e naturalistico, abbiano portato nella concezione filosofica di Marx una insanabile contraddizione, e sia quelli che, come il Mondolfo, vi vedono invece una geniale sintesi degli elementi stessi (13). E

mi pare che basti. Nessuna delle ragioni addotte dal Giuliano può ragionevolmente spiegare un distacco dal socialismo; noi però non saremo così ingenui da invertire il suo errore e credere che basti aver dimostrato che tali ragioni di distacco sono insussistenti per far ridiventare socialista il Giuliano, o qualsiasi altro che non « creda » più.

Il Giuliano con poche frasi in tono perentorio riduce, o crede aver ridotto il socialismo al « progresso umano » all'« ideale etico, di amore, di solidarietà, che risale all'inizio dell'umanità, ecc. », e poi protesta per tale « generalizzazione arbitraria della parola « socialismo »; ma qui il Giuliano non ha che da protestar contro sè stesso, perchè è lui che si è ridotto il socialismo a quell'« ideale democratico » che il socialismo, specie quello marxistico, nello stesso tempo critica e presuppone.

E la sofistica avvocatesca è un comodo molino a vento che il Giuliano si è costruito, prendendo per la storia dello sviluppo delle idee socialiste (grandezza e decadenza del socialismo...) quella, assai meno interessante, della sua, diciamola così, conversione.

E ci richiama ai doveri dell'uomo; nel qual caso io mi permetto di ritenere, con tutto il rispetto e l'amore che ho per Mazzini, che ci sia un solo libretto in cui per l'afflato etico, « l'idea morale di amore e di solidarietà umana è più alta e più viva che nelle parole di Marx e di Engels », e questo libretto è, non quello mazziniano, ma il Vangelo (14). I questo caso Marx ed Engels non si occupano tanto di idoleggiare la Giustizia quanto di scatenare ed assecondare le forze che la giustizia dovranno realizzare nel mondo, a quanto è in essi il pensiero di far « camminare le idee sui proprî piedi », il valore spirituale dell'opera dei due socialisti, e qui mi darebbe ragione il Croce (15), è superiore a quello dell'ideologia mazziniana, se l'elevatezza di un'idea morale non si valuta astrattamente, ma dalla ricchezza intima di quell'idea, dalla sua capacità cioè di generare negli animi umani più larghi e più efficaci consensi. L'ideale mazziniano, che « tanti petti ha scossi e inebriati », sarebbe stato, il nostro, probabilmente, se fossimo vissuti in Italia nel periodo del risorgimento; ma esso non bastò più ad appagare i bisogni spirituali delle nuove generazioni che, vivente ancora il Mazzini, sentirono la suggestione del pensiero del Marx ed è sintomatico che appunto quasi tutti i socialisti della prima ora vennero dal mazzinianismo, (esempio tipico l'Osvaldo Gnocchi-Viani), da cui si staccarono non perchè si fossero convertiti a una « metafisica materialistica », ma perchè le idee politico-religiose del Mazzini non erano più capaci dei nuovi più generali e più profondi bisogni etici.

In ogni circolo socialista, in ogni sede di lega operaia sogliono leggersi prima tra tutte su striscie murali queste parole: « Proletari di tutto il mondo unitevi ». « L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi », « Lotta di classe per l'abolizione della classe », orbene io ritengo che l'essenza del marxismo sia proprio in questo concetto, che i lavoratori si vanno assimilando e per cui possono essere chiamati socialisti e anche marxisti, allo stesso modo che nessuno negherebbe che siano cristiani quelli che praticano il cristianesimo, anche se non hanno pubblicato un volume su San Paolo o su San Tommaso.

Il Marx vide e lumeggiò l'entrata del quarto stato nella storia e cercò di scoprire che cosa il proletariato avrebbe dato al mondo e che avrebbe potuto dare; sbagliò qua e là nella valutazione di taluni elementi e in qualche previsione, ma rimane salda e gagliarda e genialmente feconda quella che Antonio Labriola chiamò la previsione « morfologica », e nel determinismo dei rapporti economici già esistenti e nell'attivismo della praxis la necessità che uscisse dalla lotta gigantesca la redenzione dell'umanità dal privilegio di classe. Il Manifesto dell'Internazionale che, approvato dai lavoratori convenuti nel '64 a Londra al *meeting* di S. Martin's Hall, discusse poi il programma massimo di tutti i partiti socialisti afferma che il proletariato assurgeva alla dignità di classe unicamente per annientarsi come classe e nello stesso tempo risorgere come umanità. E fin dal '45 dal Manifesto del *Partito comunista* si sprigiona l'idea centrale del marxismo, che la lotta delle classi « ha ormai raggiunto un grado in cui la classe sfruttata e oppressa (

proletariato) non può più liberarsi dalla classe che sfrutta e opprime (la borghesia) senza liberar insieme e per sempre dallo sfruttamento e dalla oppressione tutta la società » (16), idea centrale che è pure il fulcro della mia fede socialista, e che, qualora il Giuliano volesse spiegare perchè non ci « crede più », io volentieri discuterei con lui. Io e gli amici che con me « sono » socialisti, riteniamo che non solo il proletariato non « possa » più risolvere i proprî problemi senza porseli come i problemi di tutta l'umanità concepita come organizzazione di produttori, e ciò per ragioni inerenti alla struttura economica della società stessa, ma anche non lo « debba » più, e ciò per ragioni inerenti a quella nuova coscienza morale che si va formando nel proletariato e che i socialisti hanno l'interesse e la necessità di eccitare.

Veniamo ora a vedere se c'è qualcosa nell'articolo del Giuliano che accenni a qualche più seria ragione di dissidio; e questo qualcosa c'è ed è espresso così: « fa una bella differenza se si crede alla possibilità nazionale di una soluzione di questi problemi di classe, o se invece si crede che la soluzione si debba attendere solamente, come credeva Marx dal trionfo della classe proletaria internazionale e dalla morte del regime capitalistico ». Certo, c'è una bella differenza a credere che i problemi del proletariato (quei problemi pei quali il proletariato porta con sè i destini della società tutta) debbano essere una soluzione internazionale, o se invece possano risolversi nell'ambito di ciascuna nazione colla collaborazione di classe; c'è una bella differenza tra l'essere socialisti e l'essere nazionalisti e qualora il Giuliano invece di contentarsi di fare queste scoperte, che non sono molto peregrine, vorrà portare degli argomenti per la soluzione nazionalistica io sarò ben lieto anche qui di portare le ragioni per cui sono un « internazionalista ».

Cosa rimane allora di tutto l'articolo suo, egregio prof. Giuliano? Restano talune considerazioni sul mal costume politico del nostro paese, che sono famigliari agli amici dell'*Unità;* resta l'esigenza del problemismo, che non ci separa, perchè io pure, e non sono solo, credo che la rivoluzione socialista non sia e non debba essere altro che un complesso di soluzioni socialiste a determinati gruppi di problemi d'interesse generale, soluzioni appunto nelle quali il proletariato risolverà colle esigenze proprie quelle di tutta l'umanità; resta in ultimo il consiglio ad ognuno di organizzare la propria coscienza. Poichè il consiglio risale al Croce, io ricordo che una volta il Croce nella *Critica* (18) disse che « chi nega il socialismo nell'idea nega la civiltà ».

Ora siccome organizzare la propria coscienza vuole dire precisamente poter ritrovare in sè in ogni momento l'unità del pensiero e dell'azione, i socialisti convinti della verità delle loro idee non possono avere modo migliore di « organizzare » la propria coscienza che sforzandosi collo studio appassionato dei problemi sociali, col partecipare alle lotte politiche ed economiche del proletariato, di affrettare il trionfo del socialismo, che se nell'idea rappresenta l'essenza della civiltà, ne deve anche rappresentare lo svolgimento reale e storico.

12 Marzo 1919. *a. t.*

Note.

(1) - A. Menger: *Le droit au produit intègral du travail.* Etude historique - (Traduzione francese dalla 2.a tedesca). Paris, V. Giard e E. Briere, 1900.

(2) - V. A. Graziani: *Sui caratteri e lo sviluppo attuale dell'economia politica.* - E' il primo degli studî raccolti nel volume: « *Teorie e fatti economici* », Bocca, 1912. - Di tale studio mi son valso per l'esposizione sommaria delle due teorie del valore.

(3) - Non è qui naturalmente il luogo per discutere di ciò che il Marx deve al Ricardo.

(4) - V. A. Graziani: Studio citato, pag. 32.

(5) - Mi permetto qui, a dimostrare come anche la specifica teoria marxistica del valore, possa, se convenientemente integrata, formare una base a una notevolissima teoria del valore, di riportare un brano del *Cognetti de Martiis*, dove forse il concetto della scuola classica e quello della moderna sono, auspice Marx, felicemente avvicinati: « La duplice energia della natura e dello spirito umano, nella stessa guisa che il calore del sole nel carbon fossile, è condensata nel valore, il quale, diremo completando un concetto accennato dal Verri e dal Ricardo, e sviluppato poi dal Marx,

è veramente lavoro coagulato, se nella parola « lavoro » si comprenda così l'energia fisica della natura come quella mentale dello spirito. Ora il valore ha un significato oggettivo e un significato soggettivo, ed è potere di cambio, *power in ex change*, e giudizio della mente. V. *Biblioteca dell'Economista*, Serie III, vol. I. - *Introduzione al Walker*, pag. 119.

(7) - E' il primo della raccolta di « Saggi critici » sul *Materialismo ed economia marxistica*, di cui il Laterza ha pubblicato nel '17 la IV edizione. Il brano riportato è a pag. 32 della 2.a edizione, la sola che pel momento ho tra le mani.

(8) - Vedi i vari processi di tali atteggiamenti descritti da Arturo Labriola, nel suo bel libro sul *Capitalismo* - (Bocca, 1910), la cui lettura io consiglierei vivamente a chi volesse rendersi conto di quanto la critica marxistica sia ancora feconda nell'interpretazione dei fenomeni economici moderni.

(9) - *Manifesto del partito comunista*, Milano, 1918. Pag. 42. E cfr. le pagine seguenti, specialmente là dove si insiste sugli: « *elementi di educazione* » di classe che le vicende del regime capitalistico offrono al proletariato.

(10) - Vedi la traduzione italiana delle Opere, volume XI, n. 8, pag. 41, nell'edizione diretta dal Ciccotti ed edita dalla Libreria Editrice dell'*Avanti!*

11) - E. Bernstein: *Socialisme théorique et socialdémocratie pratique*. Traduction d'Alexandre Cohen. Paris, P. V. Stock, 1900, pag. 46. - Egli crede che quella dialettica costituisca « l'elemento perfido nella dottrina marxistica, il laccio, l'ostacolo che sbarra il cammino a ogni apprezzamento logico delle cose ».

(12) - G. Gentile: *La filosofia di Marx*. Studi critici. Pisa, 1899. - Scrive egli, concludendo che: « se alcune delle più importanti idee dell'hegelismo possono penetrar nelle menti per l'allettativa del nome di Marx, buona fortuna anche al marxismo ».

(13) - R. Mondolfo: *Il materialismo storico in Federico Engels*. Genova, 1912. - Val la pena di trascriverne, dalle pp. 354-5, le conclusioni: « Il rovesciamento dell'idealismo hegeliano, l'adesione alla filosofia della volontà e della praxis venivano a stringere in intima unità il principio di libertà della filosofia classica tedesca con l'umanismo del Fuerbach.

Ed ecco che la missione storica, assegnata al proletariato dal Marx fin dal 1844, di rivendicare, in nome delle sue universali sofferenze e contro la ingiustizia e l'oppressione nel loro carattere universale, la universalità del diritto o, in una parola, l'*humanitas* (Menschlichkeit), appare una ed identica con quella, attribuitagli dall'Engels, di instaurare il regno della libertà. Il vincolo di continuità che lega Fichte ad Hegel, Hegel a Feuerbach, e tutti questi insieme a Marx, ed Engels, e al movimento proletario, appare in questo concetto dominante di libertà: la missione, quindi, assegnata al proletariato, di instaurare il regno della libertà, ne fa il continuatore di tutta questa grande tradizione filosofica, o, come s'esprime l'Engels, il vero erede della filosofia classica tedesca ».

(14) - L'*Olgiati*, nel capitolo conclusivo del suo libro su Marx, Milano, 1918, traccia una specie di parallelo tra Marx e Cristo.

(15) - Vedi la breve prefazione alla IV edizione dei suoi saggi sul *Materialismo storico*, già citati.

(16) - *Manifesto del partito comunista*, ed. citata, pag. 13.

(17) - Anno V., Fasc. I.: *Di alcuni caratteri sull'odierna letteratura italiana*, pag. 189

Dovremmo esaminare di questo articolo la posizione teorica fissata e le conseguenze che tale posizione importa nel campo delle contingenze. Ma la posizione teorica iniziale sarà a lungo discussa nel numero unico sul socialismo (uno dei primi della nuova serie), nel quale avremo anche un articolo del nostro Giuliano con la dimostrazione di quelle affermazioni che egli aveva necessariamente date per dimostrare in un articolo dove la questione del socialismo era trattata di scorcio, non con intento critico, ma per chiarire e fissare una fede politica.

Dal canto nostro non stiamo a ripetere qui le obbiezioni al socialismo e al comunismo critico che son divenute ormai un luogo comune (ma non per questo meno decisive) dell'economia e che il Pierson ha benissimo esposte nei suoi *Problemi dell'economia e delle finanze*, Torino, 1901 - (vedi il capitolo « Il pauperismo e i suoi rimedi, pp. 109-179) - Tanto più che in questa parte il nostro amico socialista, che del marxismo s'è fatto un esame minuto e coscienzioso non è forse troppo distante da noi.

La differenza sostanziale tra le nostre posizio-

[illegible]

[illegible] ... il 5 dicembre 1916.

[illegible] ... più poderose e più simpa-[illegible] ... iato per la sua fama quei due capolavori che sono [illegible] ... l'Ibsen (Torino - Bocca 1916). Nel [illegible] ... ticarlo poichè non [illegible]

— 48 —

La poesia popolare dei Serbi

[illegible] [illegible] [illegible] [

Felice Casorati

[illegible]

Continuando

EMPORIO SCIENTIFICO LIBRARIO

GIOVANNI CASTELLOTTI

Via Bogino, 3 — TORINO — Via Po, 10

(Casa Fondata nel 1900)

Da ben 18 anni la mia Casa si è specializzata sulla fornitura di tutto quanto può occorrere agli studenti delle varie facoltà Universitarie e di quelli degli Istituti Superiori. Quindi essa è in grado di fornire non solo i libri di testo, ma anche le dispense, contenenti la completa trattazione delle singole materie scolatiche di ciascun professore, dispense, di non poche delle quali la mia Casa stessa cura l'edizione e che vengono redatte col consenso e l'autorizzazione dei varî professori insegnanti. Con questo mezzo lo studente può avere a mano riprodotte fedelmente le lezioni orali del proprio professore; ciò che torna utile specialmente nel caso che non tutte le lezioni, per giusto motivo, si siano presenziate, senza notare che l'esame verte sul programma realmente svolto nell'anno da ogni professore.

Oltre le dispense, così utili per i motivi predetti, il sottoscritto può fornire tutto il materiale scientifico, attinente alle discipline mediche, scienze fisiche e chimiche, ecc. ecc., fino al fabbisogno occorrente alle studentesse aspiranti al Diploma di Levatrice.

A richiesta verrà spedito Catalogo speciale per le materie di ogni facoltà tanto per i testi quanto per le dispense.

Inoltre, per secondare il desiderio universalmente sentito da tutti gli studenti, di conoscere e studiare i capolavori letterarî delle due nazioni che in questa epoca memoranda di fasti e di gloria furono nostre valide e sincere alleate, il sottoscritto si è provveduto di qualche migliaio delle migliori produzioni francesi e inglesi (romanzi, opere scientifiche e scritti letterari in genere) delle migliori edizioni, di cui pubblicherà l'elenco esatto e che saranno vendute a prezzi mitissimi.

Fiducioso di essere onorato da numerosa e affezionata clientela

Dev.mo

GIOVANNI CASTELLOTTI

ENERGIE NOVE

Rivista quindicinale diretta da PIERO GOBETTI

TORINO - VIA XX SETTEMBRE, 60

ABBONAMENTO A 12 NUMERI: Sostenitore L. 10 - Ordinario L. 3 - Numero separato Cent. 70

5 maggio 1919 - Serie II^a - N. 1
Conto corrente Postale

PREZZO INSERZIONI: L. 100 per pagina.

SOMMARIO: *La nostra fede* (P. Gobetti) - *La riforma dell' amministrazione* - *Il problema della scuola media* (P. G.) - *Cultura ed editori* (Rasrusat) - *Questioni d'etica* (S. Caramella) - *G. Puccini* (A. Balliano) - *Note di politica, filosofia, letteratura* di Ciarlantini, S. Caramella, ecc. - L. Andreiev, *PACE* (*novella tradotta direttamente dal russo*).

Questo è il solo numero che mandiamo a quanti non ci rimetteranno sollecitamente l'importo dell'abbonamento.

I tre Saponi Italiani

ABRADOR GIRASOLE Noemi

per oggetti per bucato per toeletta

superano e sostituiscono tutti i tipi esistenti

Ditta G. B. PARAVIA & COMP.

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum

Moderante CAROLO PASCAL

Nuovissima collana in edizione integra senza note, con prefazione latina ad ogni opera e un'appendice critica. *Volumi rilegati in tela*

Il CORPUS SCRIPTORUM LATINORUM fu ideato dal professore *Carlo Pascal* e dalla nostra Casa Editrice con l'intendimento, che tutti riconosceranno nobilissimo, di redimere, anche per questa parte, l'Italia dalla soggezione straniera. Si tratta del patrimonio più glorioso della nostra vita intellettuale e della nostra storia, e noi dobbiamo sentirne vivo, e fecondo di opere, l'orgoglio e l'amore.

Sono pubblicati i primi 25 volumi. Chiederne l'elenco che si manda *gratis* a semplice richiesta.

NOVITA'

ALFREDO BACCELLI

PATRIA

Un vol. in-16 di pag. 134: L. 5

Dott. RINALDO NAZZARI

Docente di Filosofia teoretica nell'Università di Roma

PSICOLOGIA DELLA VOLONTA'

Un vol. in-16 di pag. 72: L. 2.

Vol. 148 della Biblioteca di Filosofia e Pedagogia - Collezione Paravia)

Nei Grandiosi Magazzini Calzature "ALL'IDEALE,,

E. ALTICOZZI & C.

67, Via XX Settembre - TORINO - Via XX Settembre, 67

TROVANSI

Ricco assortimento Calzature

per Signora, Uomo e Ragazzi

ELEGANZA - SOLIDITÀ - PREZZI MITI